

IL VERTICE DI ESSEN.

«Non siate pessimisti» Foto di famiglia coi cugini dell'Est

I leader europei, da Essen, hanno dato il via alla strategia di avvicinamento dei paesi dell'Est-Europa. La «concorrenza» con il Sud coretta, in parte, con il sostegno alla conferenza sul Mediterraneo prevista per la seconda metà del 1995. I sei premier «associati» a tavola con i Quindici. Kohl «relativamente ottimista» rispetto alle forti pressioni «euroscettiche». Ringraziamenti per Delors. Mitterrand: «L'Europa di oggi è in gran parte opera sua».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

ESSEN. Con un piccolo colpo di reni, il consiglio europeo di Essen ha provato a riscattare l'immagine di scetticismo che aveva offerto sin dalla vigilia. Il messaggio, per usare le parole dell'ospite, il cancelliere Helmut Kohl, è stato di «relativo ottimismo». Contro quelle forti ondate di pessimismo che puntualmente, e a scadenze regolari, si abbattono sul futuro dell'Europa. Da Essen, cuore del continente, centro-simbolo di una trasformazione possibile (centro di siderurgia pesante, della stazza dei Krupp, divenuto postazione di alta tecnologia e di servizio) è stato avviato il dialogo ravvicinato tra la lingua degli europei e quella dei fratelli, una volta separati, dell'est. Il termine che si usa è «allargamento», cioè l'estensione graduale dei confini delle istituzioni sino a Stati che hanno appartenuto, e per certi versi appartengono ancora, ad un altro modo di organizzarsi, e del pensare e dell'agire.

Kohl, per questa ragione, è rimasto soddisfatto, anche se con moderazione. Perché, per esempio, avrebbe voluto imprimere un'accelerazione molto più forte al processo di integrazione dei sei paesi già associati (Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Repubblica ceca e Slovacchia) di cui, nessuno lo nasconde, si vuol sentire un po' come il grande padre di riferimento, che li indirizza, li consiglia e li protegge politicamente. L'adunata degli europei non poteva che dare il disco verde alla «strategia» di avvicinamento e lo ha fatto, pur non senza esitazioni, con l'ospite i vari leader allo stesso tavolo dei Dodici (già Quindici con Austria, Svezia e Finlandia). Una colazione di lavoro certamente storica, come ha notato il ministro degli esteri tedesco, Klaus Kinkel. Mentre uno stanco, provatissimo ma orgoglioso Mitterrand prendeva la parola per constatare quanto tempo è passato da quando lui stesso, nel 1948, partecipò al primo congresso europeo. «Vedete cosa siamo arrivati a fare, adesso alla fine del 1994?». Allora nessuno poteva immaginarlo.

Ma nessuno poteva immaginarlo neppure cinque anni fa. Pensare che l'Ue potesse parlare ad est («Senza alimentare facili speranze», ha precisato Kohl nella conferenza stampa finale) e accettare l'inizio di negoziati a partire dalla fine dei lavori della conferenza di

revisione che si terrà in Italia nel 1996. Tra l'Unione e i paesi «associati» ci saranno, a partire dal prossimo anno, tante occasioni istituzionalizzate di confronto: i ministri degli esteri si incontreranno due volte all'anno mentre una volta saranno i capi di Stato e di governo a riunirsi. E nessuno poteva anche immaginare, sino a qualche anno fa, che altrettanta strategia di attenzione potesse essere sviluppata nei riguardi delle nazioni dell'area del Mediterraneo che qui ad Essen si è cercato di non allarmare e di non mettere «in contrapposizione al processo di allargamento sul fianco centro-orientale. Il consiglio europeo ha deciso, a questo fine, di valorizzare l'appuntamento della conferenza tra i paesi del Mediterraneo e l'Unione la cui organizzazione è stata demandata alla Spagna quale presidente di turno nel secondo semestre del prossimo anno. La via è tracciata.

Manifestazioni non autorizzate incidenti nelle vie di Essen

Durante il vertice europeo di Essen circa 350 persone dell'estrema sinistra hanno manifestato davanti alla stazione centrale. Gli slogan erano diretti contro Kohl e gli altri leader europei, riuniti non lontano da lì. Il corteo era stato vietato dalle autorità cittadine e dalla Corte costituzionale di Karlsruhe, ma si è svolto pacificamente. A un certo punto, però, le forze dell'ordine hanno circondato i manifestanti. Poi hanno trattenuto circa 75 persone impedendo loro di andarsene. La notte precedente altri 22 autonomi erano stati fermati per motivi precauzionali. In tal modo la polizia avrebbe compiuto un abuso. In Germania, infatti, la Corte costituzionale si è da tempo pronunciata contro il fermo di persona. L'azione della polizia inoltre ha finito per scaldare gli animi dei manifestanti, che si sono riuniti di nuovo in piccoli cortei e sono sfilati per le vie di Essen, con i volti coperti da fazzoletti. Stavolta ci sono stati incidenti. I manifestanti hanno continuato a gridare slogan contro il vertice europeo e hanno lanciato delle mele e della vernice contro i poliziotti.

I dirigenti dei paesi europei, come previsto, hanno varato i quattordici progetti dei grandi lavori ma è rimasto aperto il problema del finanziamento che è stato rinviato alle decisioni dei ministri finanziari. Al pari del problema dell'Europool, la collaborazione estesa e penetrante tra le organizzazioni giudiziarie e di repressione dei singoli paesi per una più efficace lotta a tutti gli aspetti della criminalità (dal terrorismo alla droga al contrabbando di materiale nucleare). La Germania avrebbe sperato di varare l'operazione «Interpol europea» ma, stando alle assicurazioni avute, ciò dovrebbe succedere al «summit» in terra di Francia, nel giugno del 1995 a Cannes. Concorde, invece, i Dodici sono stati - così come è riferito nel documento finale - nel sostegno ai principi del «libro bianco» per consolidare la «crescita, ampliare la competitività e creare occasioni di impiego in riferimento ai livelli sempre intollerabili della disoccupazione».

I leader hanno levato lodi alla ripresa ma hanno riconosciuto che da sola non è sufficiente a risolvere ed affrontare il problema dell'occupazione per cui è urgente intervenire su altri punti come gli orari flessibili, le differenze salariali, le qualifiche, i salari indiretti, e così via. Il ministro delle finanze della Germania, Theo Waigel, ha detto che ci si dovrebbe porre l'obiettivo di ridurre la disoccupazione tra il '95 e il '96 di un milione e mezzo di unità. Una sottolineatura interessante, e da verificare, lo stesso Waigel ha fatto sulla posizione italiana rispetto ai parametri fissati da Maastricht in vista della moneta unica. Il ministro ha detto che all'interno del consiglio «non si è manifestata alcuna divergenza». E ha aggiunto: «Anche l'Italia ha fatto riferimento al Trattato di Maastricht e ai criteri di convergenza». Nello stesso tempo, in un'altra sala, il ministro degli esteri italiano, Martino, ha ribadito il suo concetto secondo cui non è necessariamente detto che la moneta europea si conquisti con i criteri stabiliti nel Trattato. Evidentemente, al di là delle puntualizzazioni, il dissenso tra i leader è rimasto e la partita è tutta da giocare nei mesi che verranno sino al momento della conferenza del 1996.

I lavori del consiglio di Essen si sono conclusi all'insegna dell'ottimismo al presidente uscente della Commissione, Jacques Delors. Nel documento, di Delors è scritto che il suo nome resterà ancorato ai dieci anni «senza dubbio i più fruttuosi» dell'Unione. Sino all'avviamento dei meccanismi dell'unione monetaria. «Mister Europa», ha reagito impeccabilmente a ringraziamenti e agli ammiccamenti per le scelte che si appresta ad annunciare sulla corsa all'Eliseo oppure sulla rinuncia. François Mitterrand lo ha ringraziato così: «L'Europa di oggi - ha detto - è in gran parte opera sua».

Nell'ultima giornata la Ue tenta di superare le divisioni Compromesso sull'allargamento europeo e sulla Bosnia



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

Onu Boutros Ghali «L'Unprofor non si ritira»

NEW YORK. Il segretario generale dell'Onu Boutros-Boutros Ghali ha chiarito che «nessuno ha prospettato il ritiro dei caschi blu dalla Bosnia» e che i piani elaborati per tale evenienza sono da intendersi come «piani d'emergenza». Sia in Consiglio di sicurezza sia in un incontro con i giornalisti, il numero uno del Palazzo di vetro ieri ha detto esplicitamente che «non c'è ritiro». E per fugare le voci e le polemiche dei giorni scorsi ha tenuto a sottolineare che il coordinamento fra l'Onu, l'Unprofor e la Nato è «eccellente». Lo stesso Boutros-Ghali è in costante contatto con il segretario generale dell'Alleanza atlantica Willy Claes. Boutros-Ghali ha quindi spiegato che la stesura dei piani per un eventuale disimpegno delle truppe Onu dalla Bosnia è iniziata nel giugno scorso, dopo che i governi di Gran Bretagna, Francia, Spagna, Canada e Russia avevano annunciato che se fosse stato revocato l'embargo alle forniture di armi avrebbero richiamato i loro contingenti. Fonti del Consiglio di sicurezza hanno riferito che durante la seduta Boutros-Ghali ha giustificato la sua decisione di non andare a Pale ad incontrare Radovan Karadzic per non fare concessioni politiche a una delle parti coinvolte nel conflitto. Ma il segretario generale ha anche manifestato la sua disponibilità a recarsi nella «capitale» serbo-bosniaca se questo sarà utile alla pacificazione della repubblica ex jugoslava.

In extremis votato un documento comune. Invocato il cessate il fuoco

Coro dalla Ue: «Restino i caschi blu»

DAL NOSTRO INVIATO

ESSEN. Ha fatto l'impossibile il cancelliere tedesco, Helmut Kohl, perché non finisse come a Budapest, alla conferenza della Csece chiusa martedì scorso, quando i 52 paesi aderenti non furono nemmeno in grado di stendere un documento sulla tragedia della Bosnia. Il consiglio europeo c'era quasi vicino, ha sfiorato una simile conclusione. Ma, alla fine, dopo una discussione, anche vivace, è riuscito a mettere nero su bianco, a render pubblico un documento comune che, in qualche maniera, ha ricucito temporaneamente le divergenze sulla situazione nell'ex Jugoslavia. I leader dei Dodici hanno affrontato il tema della Bosnia in tre occasioni: prima e dopo la cena di venerdì sera, al castello di Hugenpoet, e all'inizio dei lavori di ieri. I tre «giri» di tavolo sono serviti a ricomporre, in qualche maniera, gli attriti, a riavvicinare francesi e tedeschi, ed anche ad allontanare per adesso l'ipotesi, pericolosa, di un ritiro delle forze dell'Unprofor.

L'Europa ha tentato di recuperare da Essen una certa immagine. Ma solo con un documento che non fuga tutte le perplessità. I capi di Stato e di governo hanno sottolineato che è necessario continuare la «cruciale missione» di assistenza umanitaria da parte delle truppe dell'Unprofor ma con un verbo al condizionale. Al punto 5 della dichiarazione si legge che l'«Unprofor dovrebbe proseguire la sua missione» e subito dopo segue una frase che rivela tutta la precarietà del documento, forse il miglior testo che si è potuto stendere in una fase delicatissima ma purtroppo del tutto interlocutoria. Se le truppe delle Nazioni unite «fossero obbligate al ritiro a causa dell'impossibilità di portare a termine il loro mandato, le implicazioni per la Bosnia e le sue popolazioni civili sarebbero gravi». In sostanza: l'Europa ha ritrovato una, sia pur temporanea unità di vedute nel respingere attualmente l'ipotesi del ritiro, ma oltre non è stata in grado di andare.

Il documento insiste nel richiedere il «cessate il fuoco» e condanna gli attacchi alla zona di sicurezza di Bihac da parte delle forze serbe e chiede l'immediata rimozione di tutti gli ostacoli che impediscono le operazioni di assistenza umanitaria. Inoltre, ai serbi viene chiesto di consentire la «libertà di movimento» ai caschi blu che si trovano, sostanzialmente, in una condizione da ostaggi. La parola non è contenuta nel documento del «vertice» di Essen ma molti diplomatici hanno usato questa espressione per descrivere la posizione delle truppe dell'Onu.

Insieme al rigetto del ritiro delle forze Onu, i Dodici hanno anche ribadito che l'unica via di uscita è il negoziato. Ai serbi bosniaci si dice: «Devono accettare il piano di pace proposto dal Gruppo di contatto come base per un accordo che fornisca una concreta e ragionevole soluzione per tutte le parti». Altra strada non viene né può essere indicata. L'Ue spera di poter esercitare delle pressioni convincenti sul

presidente serbo Milosevic il quale viene visto come l'unico elemento in grado di sbloccare la situazione. Ad alcuni diplomatici, il leader serbo avrebbe detto di avere bisogno di parecchi mesi per poter smuovere le posizioni dei serbi di Bosnia e garantire la firma del piano di pace. Paradossalmente, all'Europa non è rimasta altra carta che quella di un lavoro politico, anche sotterraneo, che pieghi le resistenze delle parti meno intransigenti. Stessa preoccupazione viene usata per quel che riguarda i musulmani. Dare il via libera al riarmo sarebbe il colpo decisivo per una situazione che corre già, da mesi, sul filo della rottura e della tragedia totale.

Alla Serbia il consiglio europeo chiede anche maggiore attenzione nel controllo del confine con la Bosnia-Erzegovina. Il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel, ha spiegato che questa richiesta è doverosa e si è augurato che questo possa costituire un altro elemento di pressione per smuovere i serbi di Bosnia e «convincerli sulla giustezza del piano di pace». □ Se.Ser.

